

Gabriella Falcicchio

Migrazioni forzate e proposte del mondo della nonviolenza

Il 20 giugno, giornata mondiale del rifugiato, l'ONU, in particolare l'UNHCR, pubblica il report annuale sui rifugiati e le migrazioni forzate. Nell'espressione *forced displacement* c'è tutta la disperazione e l'angoscia di chi sta fuggendo per salvarsi la vita, scappando da morte certa e scommettendo comunque sul rischio di una morte probabile.

Le cifre raccolte dall'Agenzia Onu per i Rifugiati nel rapporto *Global Trends. Forced Displacement in 2015* mostrano un quadro dai tratti biblici, che configurano un esodo, anzi un tragico moltiplicarsi di esodi:

- 65.3 milioni di individui si sono spostati a causa di persecuzione, guerre, violenza generalizzata o violazione dei diritti umani, 5.8 milioni di persone in più rispetto al 2014.
- I primi tre paesi di provenienza sono tra i focolai di guerra più accesi: la Repubblica Araba di Siria (4.9 milioni), l'Afghanistan (2.7 milioni) e la Somalia (1.1 milione).
- Il numero complessivo di rifugiati presi in carico dall'UNHCR si aggira intorno ai 16.1 milioni alla fine del 2015. È il numero più elevato degli ultimi 20 anni e supera di circa 1.7 milioni il totale dell'anno precedente.

Rispetto a questi dati di fondo, l'emergenza che sta vivendo l'Europa presenta numeri coerenti:

- 1.015.078 arrivi via mare nel 2015.
- 3.771 morti/dispersi in mare.
- 84% degli arrivi provengono dai 10 paesi da cui partono più rifugiati: Siria (50%), Afghanistan (21%), Iraq (9%), Eritrea (4%), Pakistan (3%), Iran (2%), Nigeria (2%), Somalia (2%), Marocco (1%), Sudan (1%).
- Gli arrivi sono così ripartiti: in Grecia (856.700); in Italia (153.800); in Spagna (15.400).
- Del numero complessivo il 58% sono uomini, il 17% donne e il 25% bambini, di cui un numero crescente non accompagnati. Un'emergenza nell'emergenza che vede i bambini diventare la metà di tutta la popolazione dei rifugiati.

Un aspetto interessante, e tragicamente preoccupante, come ha evidenziato Filippo Grandi, UN High Commissioner for Refugees, è che «More people are being displaced by war and persecution and that's worrying in itself, but the factors that endanger refugees are multiplying too»¹⁵. La condizione del rifugiato si è complicata e aggravata a causa dei molteplici rischi connessi non solo alla violenza nei luoghi da cui si fugge, ma anche a quelli altrettanto gravi che si incontrano lungo il percorso di fuga (rapimenti, stupri, traffico di organi, di sostanze, di esseri umani, vendette familiari ed etniche, scarsa protezione, respingimenti, etc.), lungo le frontiere dei paesi verso i quali ci si spinge e si tenta la salvezza, non di rado restando intrappolati nella rete delle barriere e dei luoghi di identificazione.

La maggior parte degli esseri umani che si spostano oggi sono profughi di guerra e profughi ambientali, un dato che ci mostra come economia di sfruttamento del pianeta, ormai giunto al collasso, ed economia di guerra sono strettamente interrelate e producono effetti simili. La logica è la stessa: il saccheggio di risorse in un contesto economico di neoliberalismo predatorio in cui le lobbies delle multinazionali hanno ottenuto da tempo campo libero superando i limiti una volta espressi dalla politica. L'alleanza tra finanza, economia e politica fa sì che sfruttamento ambientale dei territori che fanno gola alle multinazionali (dal petrolio ai minerali per assemblare i cellulari) e allestimento di azioni belliche – ufficiali o dietro mandato “segreto” agli eserciti mercenari – siano fortemente legati.

L'intreccio di povertà (divenuta miseria con l'occidentalizzazione più o meno forzata di popolazioni di ogni angolo del pianeta), depauperamento delle risorse naturali, catastrofi naturali (che sappiamo avere una delle cause nei cattivi comportamenti umani verso una Terra non più riconosciuta come “madre”) e “guerra diffusa” pare ancora a qualcuno una forzatura, ma fino a quando non assumeremo un punto di vista davvero sistemico e sufficientemente complesso, capace di cogliere le connessioni devastanti tra questi aspetti, insieme alle molteplici sfumature che comportano, non giungeremo a soluzioni neppure vagamente efficaci, né a livello locale, né globale.

Il Movimento Nonviolento nasce nel 1961 all'indomani della prima Marcia per la Pace e per la Fratellanza dei Popoli organizzata da Aldo Capitini. Padre della nonviolenza italiana, antifascista, antimilitarista, vegetariano, Capitini rielabora il pensiero di Gandhi in forma originale, introducendo concetti nuovi:

- *l'apertura al tu di Tutti*, come fondamento etico-esistenziale dell'atteggiamento

15 UNHCR, *Global Trends. Forced Displacement in 2015*, s. e., p. 21.

nonviolento, perché nessuno sia escluso, nessun essere “venuto alla vita”;

- la *compresenza dei morti e dei viventi*, cioè il riconoscimento che tutti (anche l'avversario), contribuiscono alla creazione del valore;
- la *liberazione* come percorso umano verso la compresenza;
- la *rivoluzione aperta*, corale, nonviolenta come possibilità di radicale cambiamento della realtà di oggi;
- l'*omnicrazia* come orizzonte politico che supera la democrazia e chiama i Tutti alla partecipazione.

Convinto sostenitore di un'Europa solidale e del dialogo Oriente-Occidente che durante la guerra fredda interpellava soprattutto i due blocchi contrapposti, Capitini guarda alla nonviolenza come «un nuovo modo di sentire la vita: il sentimento che il mondo ci è estraneo se ci si deve stare senza amore, senza un'apertura infinita dell'uno verso l'altro, senza una unione di sopra a tante differenze e tanto soffrire. Questo è il varco attuale della storia»¹⁶.

Continuatore dell'opera capitiniana e inserito in maniera più diretta nelle dinamiche dell'Europa, è stato Alexander Langer (1946-1995). Parlamentare europeo con i Verdi, Alex è l'uomo che costruisce ponti per una *fratellanza euromediterranea*, che crede nella *conversione ecologica* in nome della *giustizia ambientale*, che sprona per stili di vita più sobri e che, in particolare nel contesto balcanico, incoraggia e lavora costantemente per il dialogo interetnico e interculturale, promuovendo una gestione nonviolenta dei conflitti. A controcanto del motto olimpico *citius, altius, fortius*, il *costruttore di ponti*, il *viaggiatore leggero*, conia una delle espressioni più belle sulla nonviolenza: *lentius, profundius, suavius*, la nonviolenza è più lenta, più profonda, più gentile. Modalità lente, profonde e gentili per cambiamenti di un mondo che scelga di non andare di fretta, di non restare alla superficie, di non aggredire.

Nella cornice della nonviolenza, che ama con Alex la metafora del ponte, «la più ardita e la più fragile delle costruzioni relazionali»¹⁷, il punto di vista emergenziale rappresenta un limite, sebbene l'emergenza chiami a interventi necessari e tempestivi. L'esortazione di Danilo Dolci «fate presto, e bene, perché si muore» resta un riferimento fondamentale che ci porta limpidamente a scegliere la via, tutt'altro che facile ma neppure impossibile, di accogliere

16 A. CAPITINI, *Elementi di un'esperienza religiosa*, Cappelli, Bologna 1990, pp. 20-21.

17 A. LANGER, *Non siate tristi, continuate*, a cura di N. Scarleoni Palumbo, Edizioni della Battaglia, Palermo 1995.

sempre chi arriva e facilitarne – non ostacolarne – l’approdo e l’ingresso. Gli immigrati «sono oggi anche il primo banco di prova di tutti i nostri discorsi sulla cooperazione equa e solidale e sul risarcimento, e possono diventare un importante ‘ponte’ tra le nostre società e le loro comunità di provenienza»¹⁸.

Per questo il no ai muri, alle barriere e al filo spinato è secco e intero. Ha più senso facilitare passaggi sicuri e protetti da forze di polizia transnazionali e formate alle tecniche della nonviolenza.

La nonviolenza infatti non esclude l’uso della forza, ma cerca di limitare il più possibile l’uso violento della forza valorizzandone la funzione protettiva. Davanti all’aumento e all’aggravarsi dei rischi per i profughi, la presenza di corpi ben addestrati non a respingere, ma a proteggere chi ha bisogno potrebbe fare una grande differenza.

Rispetto alla gestione pur necessaria dell’emergenza, la prospettiva propria della nonviolenza è tuttavia di tipo più preventivo, poiché investe in un lavoro lento e progressivo, ma più profondo e sempre corale. La prima richiesta è cessare la vendita delle armi ai paesi in guerra, e a monte interrompere le connivenze tra produttori di armi e politica.

Inoltre le proposte di lungo termine vanno verso la costituzione di Corpi Civili di Pace (CCP), sia a livello nazionale che europeo. In Italia, a fine 2013, la legge di stabilità inseriva lo stanziamento di 9 milioni di euro per la formazione di giovani nel servizio civile di pace, grazie al cosiddetto “emendamento Marcon”, frutto della proposta del deputato Giulio Marcon e dell’Intergruppo dei Parlamentari per la Pace¹⁹. Agganciandosi all’articolo 11 della Costituzione, secondo cui “L’Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali”²⁰ e all’art. 52²¹ in cui la difesa della patria non è definita esclusivamente armata, viene finalmente progettata l’esistenza di contingenti di corpi di difesa non armata e nonviolenta. A oggi, la campagna della Rete della Pace “Un’altra difesa è possibile” è giunta nella fase 2 e la proposta di legge depositata alle Camere verrà discussa e votata. I CCP esistono già e operano in molte parti del mondo. Si tratta di organizzazioni internazionali di volontari, come le *Peace*

18 D. LUGLI, *Die Brücke. La metafora del ponte*, in «Azione Nonviolenta», 2015, n. 610, p. 5.

19 www.parlamentariperlapace.it

20 L’intero art. 11 recita: «L’Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo».

21 L’art. 52 recita: «La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino. Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e modi stabiliti dalla legge. Il suo adempimento non pregiudica la posizione di lavoro del cittadino, né l’esercizio dei diritti politici. L’ordinamento delle Forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica».

*Brigades International*²², che lavorano come onlus. Quel che viene chiesto adesso è il riconoscimento ufficiale della dignità di corpi di difesa diversi da quelli armati, la loro costituzione, la loro formazione in chiave strettamente nonviolenta, il loro finanziamento per operazioni di difesa civile. Esiste anche un progetto di CCP europei, tuttora fermo²³, ma indispensabile affinché si formi una rete dei CCP nazionali per azioni congiunte e complementari.

Lavorare in termini di prevenzione progettando azioni civili di pace, se unito a scelte istituzionali di segno inverso all'attuale escalation bellica, consentirebbe di uscire dall'emergenza delle migrazioni forzate lavorando in loco per condizioni di vita rispettose e dignitose e soprattutto ponendo, con la formazione, basi più solide e profonde per una cultura di pace nella quale l'Europa può diventare un riferimento planetario.

22 www.peacebrigadesinternational.org; www.pbi-italy.org.

23 D. MARCHI, *Corpi Civili Europei di Pace. Un progetto ancora da realizzare*, «Azione Nonviolenta», 2015, n. 608, pp. 16-19.

